

autori
messicani

MONGE

Anni di ricerche, tradotte da Emiliano Monge in un ambizioso e complesso esercizio narrativo con forti echi allegorici e metaletterari, da Dante alla tragedia elisabettiana: «Terra bruciata», edito da La Nuova Frontiera

Manuel Alvarez Bravo, «Il sognatore», 1931

Amore e demoni nel Messico dei migranti violati

di FRANCESCA LAZZARATO

Una radura circondata da tronchi colossali con radici come arterie, su cui planano i suoni emessi dalla selva nella sua ora più buia e, al centro dello spiazzo, un gruppo di fuggiaschi che tra un attimo smetteranno di essere persone per diventare merce in vendita: mano d'opera gratuita, sicari arruolati nelle guerre dei narcos, schiave dei bordelli, carburante per un motore che non si ferma mai, alimentato dalla speranza di quelli che tentano di fuggire dalle guerre, dalla miseria estrema, dalla terra bruciata che li circonda e li assedia.

Ed è proprio Terra bruciata (traduzione di Natalia Cancellieri, La Nuova frontiera, pp. 317, € 19,50) il titolo del romanzo con cui il messicano Emiliano Monge ci proietta di colpo, con un incipit quasi rovente, nella foresta messicana attraversata dai migranti clandestini centroamericani (arrivano dall'Honduras, dal Guatemala, da El Salvador, dal Nicaragua) per raggiungere la frontiera con gli Stati Uniti, e che a migliaia vengono traditi da chi li guida, consegnati ai trafficanti e poi «spezzati» con stupri e torture, per garantirne la futura docilità. Una tragedia nota che, tuttavia, il

Messico si rifiuta di vedere, limitandosi ad affrontare il problema con deportazioni e centri di detenzione che non hanno nulla da invidiare a quelli libici, altrettanto «invisibili» agli occhi dell'Europa.

Il silenzio e l'indifferenza, tuttavia, non sono impenetrabili né assoluti, come dimostrano le ottime inchieste di giornalisti coraggiosi. Ma in un paese come il Messico, che raramente può e vuole eludere il peso di una violenza costante e pervasiva (arrivando perfino a banalizzarla, come nel caso della ormai scontata *narcoliteratura*), anche la narrativa ha affrontato le storie dei migranti centroamericani, con alcuni testi diversissimi tra loro per struttura e stile.

Soprannomi cimiteriali

Il più recente è appunto quello di Emiliano Monge, che, vicino ai quarant'anni e dopo due romanzi e due raccolte di racconti, si dimostra, con un libro «destinato a restare» (così scrive l'abituale severo Christopher Domínguez Michael su «Letras Libre»), un attendibile erede della grande letteratura messicana e latinoamericana. Quello che ci consegna, dopo anni di ricerche e la consultazione di innumerevoli fonti, non è, come forse ci si potrebbe aspettare, un racconto di taglio testimoniale e rigidamente realistico, ma un ambizioso e

complesso esercizio narrativo con forti echi allegorici e metaletterari (Dante, il mito, la tragedia elisabettiana) e percettibili, illustri influenze (Sada e Rulfo, Gardea e Revueltas), articolato attorno a una vicenda che si svolge in settantadue ore colme di una violenza quasi insostenibile. La voce narrante, che osserva e ascolta ogni cosa, sembra offrirsi come mediazione tra chi legge e il punto di vista di coloro che «vengono scritti», in primo luogo i trafficanti, protagonisti assoluti della storia: Epitaffio e Stele, cresciuti nell'orfanotrofio di Padre Loculo, che accoglie i bambini rapiti ai migranti, li marcia e li alleva per farne membri efficienti dell'organizzazione. E poi Funerale, Mausoleo, Ossaria, Cimitera, membri della banda, e i vecchi fratelli che da sfasciacarrozze sono diventati «sfasciacadaveri», e i due ragazzi della selva, guide infedeli e indifferenti, e i militari complici e corrotti.

Ognuno dei trafficanti si nasconde dietro soprannomi cimiteriali che rimandano alla tradizionale cultura messicana della morte, ma segnalano anche la loro natura di traghettatori infernali, spassionatamente crudeli, che attraversano la foresta-Stige, le montagne, il deserto, con il loro carico di anime morte chiuse in enormi furgoni e private di tutto, della patria, del passato, del nome. Una massa indistinta e innominata di corpi ridotti a macchine da lavoro, ingranaggi e pezzi di ricambio, ma non privi di voce, o meglio di tante piccole voci (sono le brevi e autentiche testimonianze di migranti sopravvissuti, sparse in corsivo per tutto il testo), una sorta di coro greco cui

risponde, a volte, il rapidissimo contrappunto di uno o due versi tratti dalla Divina Commedia.

Un dialogo che potrebbe apparire artificioso e forzato, e che invece risulta credibile e quasi inevitabile, nell'Inferno in cui tutti si muovono, con gesti resi sempre uguali dalla coazione a ripetere dei dannati.

A nessuno di loro è stato consentito di vivere un altro destino, la violenza li ha modellati per proccacciare materie prime (mani, muscoli, schiene, organi genitali, carne da usare) e muoversi con efficienza secondo un rituale prestabilito nel quale, però, si aprono continue falle: il tradimento, la vendetta, l'imprevisto. E la falla più grande è la storia d'amore tragicamente qualunque (e proprio per questo surreale) che è l'ossatura del romanzo: quella di Epitaffio e Stele, separati di continuo dai loro viaggi e di continuo torturati dal cellulare che, tra frotte e montagne, non riesce a metterli in comunicazione, crea equivoci, suscita disperazioni. Due mostri di bruttezza quasi teratologica e di ferocia assoluta, che si amano da sempre e alla follia, ma non possono parlarsi e finiranno per indirizzarsi verso un finale shakespeariano, diventando vittime che è tuttavia impossibile compatire.

Immagini sinistre

Intorno a loro e alla demoniaca corte che li circonda, l'autore tesse la rete di un linguaggio e di uno stile ammirevoli, inventandosi un'oralità che, come quella di Rulfo, non esiste (è Monge stesso che lo fa notare) e risulta quindi estremamente letteraria, pronta a sovvertire l'ordine consueto della frase, a ribattezzare più volte i personaggi in funzione delle loro trasformazioni e stati d'animo, e ad azzardare toni lirici ed epici che suscitano immagini sfolgoranti e sinistre.

Inevitabilmente, e nonostante l'eccellente lavoro della traduttrice, nella versione italiana qualcosa si perde, ritmo e suono si alterano o si affievoliscono, come spesso accade quando si trasferisce in un'altra lingua una scrittura così densa e originale. Ma poco importa, perché questa danza macabra, così simile ad altre in corso attorno a noi, conserva in ogni modo una forza evocativa capace di reinventare la realtà, per mostrarcela meglio.

«LA FILA INDIANA», DA SUR

Antonio Ortuño, esercizi di brutale xenofobia

di STEFANO TEDESCHI

Come rappresentare la violenza più brutale e i suoi effetti devastanti? La letteratura latinoamericana si è posta questo problema così tante volte da farne una cifra costante, anche sotto le maschere del realismo magico o del fantastico. La questione diviene più pressante quando la furia della realtà supera ogni limite preesistente e la crudeltà degli uomini oltrepassa, per efferatezza e numero delle vittime, anche la più sfrenata immaginazione.

Succede riguardo alle donne del femmicidio di Ciudad Juárez in 2666 di Bolaño, oppure negli accadimenti descritti da Antonio Ortuño in *La fila indiana* (traduzione di Silvia Sichel, Sur, pp. 206, € 16,50) dove la violenza viene descritta senza sconti estetici o compromessi al ribasso. È un romanzo feroce, centrato sul destino dei migranti centroamericani diretti verso gli Stati Uniti, che rimangono intrappolati nelle maglie perverse della Conami, l'organismo governativo deputato a gestire quei flussi e che

Da un protagonista della nuova narrativa messicana, un romanzo costruito da un coro di voci

spesso diventa invece focolaio di corruzione e di sfruttamento. Sarebbe assai riduttivo, tuttavia, leggere il romanzo solo in questa chiave: la scrittura di Ortuño – una voce chiave della nuova narrativa messicana – si distingue per la sua rapidità fatta di capitoli brevi, incisività delle frasi, e per una polifonia diffusa, come se solo la pluralità delle voci potesse dar conto della complessità del Messico contemporaneo.

Qui, a contrapporsi sono essenzialmente due voci, quella di Irma la *Negra*, mandata dalla Conami a gestire gli effetti di una strage di migranti che la malavita organizzata ha perpetrato nell'immaginaria città di Santa Rita, e quella del marito da cui è separata, il *Berpensante*, rimasto a Città del Messico da dove osserva e giudica la situazione. Entrambi entreranno in contatto con due donne centroamericane, vittime di atroci violenze, le quali – ognuna per suo conto – stanno pianificando forme di vendetta nei confronti dei loro carnefici. Alla narrazione si intrecciano comunicati stampa, articoli di giornale, voci anonime del paese, tessendo una sorta di coro che costruisce il contesto generale, segnato dal disprezzo e dalla xenofobia diffusa della società messicana verso i migranti centroamericani.

Mentre le brutalità perpetrate ai loro danni, in particolare contro le donne, colpiscono fatalmente la sensibilità del lettore, si diffonde nel romanzo una forma di violenza più sottile determinata dalla indifferenza in cui quelle efferatezze cadono, così che la tragedia più recente cancella quella di qualche giorno prima, e l'impunità diffusa sembra anestizzare l'opinione pubblica, fino a farla diventare di fatto complice di quegli eventi: Irma si sente fisicamente attratta da un collega che si scoprirà essere poi legato ai trafficanti di esseri umani, e il marito trasforma in schiava sessuale la ragazza centroamericana presa in casa come domestica.

Nessuno può davvero sfuggire al labirinto costruito dai carnefici che si combattono tra loro per assicurarsi la maggiore fetta del commercio dei migranti. Persino le migliori intenzioni – il tentativo di Irma di salvare Yein, la giovane centroamericana del cui destino si prende cura, o quella del giornalista che cerca una verità che finirà per schiacciarlo – vengono ingoiate da un Golem che non rispetta niente e nessuno.

Ortuño non teme di caricare i toni e riesce a evitare la caricatura semplicistica o il disegno manicheo dei personaggi, rischio in cui sarebbe stato molto facile cadere, affidando al continuo oscillamento e al veloce cambio dei registri un racconto che cresce in forma di spirale verso il finale in cui la fuga appare come la sola opzione possibile.

